

Il presidente di An Gianfranco Fini nel 1997 a bordo della Fiat 1500 carrozzata Farina regalata dall'industria torinese a Benito Mussolini

Vincenzo Vasile

**ROMA** Scena: un convegno di An su piccole e medie imprese. Che non è solitamente il servizio più conteso tra i cronisti: era un deserto quella sala stampa. Ma meno male che ci sono le «Jene» - irriverente «format» di culto delle reti Mediaset - per ravvivare l'atmosfera. Enrico Lucci, tenace telecronista d'assalto, si apposta. Non si stanca di aspettare l'uscita del vicepremier Gianfranco Fini. Cui rivolge una domanda avvelenata: nel '94 lei disse che Mussolini è il più grande statista del secolo; sono passati sette anni, lo direbbe ancora?

Fini vince il fastidio e poi si concede: ne approfitta per una risposta che potrebbe fruttargli qualche punticino nella candidatura, che gli viene attribuita, al ministero degli Esteri, quando finirà, se finirà l'interim berlusconiano. «Lei fa una domanda che merita una risposta molto approfondita. In Europa ce ne sono stati tanti...».

Il buon Lucci a questo punto sventola l'intervista del '94: «...Lei fece un nome». «Dopo il '94 abbiamo fatto tante cose, c'è stata Fiuggi (per gli smemorati la svolta del congresso in cui Alleanza Nazionale venne fondata sulle ceneri del Movimento sociale, ndr), c'è stata un confronto...».

Non più Mussolini? «Direi che oggi non lo si può dire, certo. Oggi non lo direi più. Non direi quello che dissi all'epoca. E difatti non l'ho più detto» (intanto il sindaco An di Anzio, per non sbagliarsi, meno meditando del suo capo ha deciso di commemorare la X Mas, l'organizzazione militare della repubblica di Salò, nel giorno dedicato al ricordo dello sbarco anglo-americano ad Anzio e Nettuno).

Così Fini ha dovuto elencare, all'improvviso, la sua personale hit parade di statisti: «...Einaudi, De Gasperi, visto quello che hanno fatto nel dopoguerra. Nel corso del secolo il ruolo di Giolitti è stato molto importante. Ma lasciamo queste cose agli storici...». Ma sì, lasciamo agli storici questi argomenti, forse è meglio: in questo Fini ha certamente ragione perché da lui ci saremmo aspettati un elogio di Ciccio Crispi, invece che di Giolitti, che bene o male fu uno che con la sinistra della sua epoca attuò quella che oggi si chiamerebbe «con-



# Fini si libera di Mussolini «Altri i migliori del '900»

Ora cita Einaudi, De Gasperi e Giolitti. Ma An ad Anzio commemora la X Mas

certazione». Ma non tanto la storia, quanto la cronaca evidentemente appassiona Fini. Infatti, alla successiva domanda di Lucci il vicepresidente del Consiglio replicherà in modo molto più sicuro

e tranciante. Succede quando la «jena» gli rinfaccia un'altra sua affermazione d'antan: per eguagliare Mussolini Berlusconi dovrà pedalare molto, aveva dichiarato il Fini ante-Fiuggi. «Non dissi quelle cose che il gior-

nalista scrisse», ora scandisce. «Ma non le ha mai smentite».

«Lo smentisco adesso, le smentite non hanno scadenza».

E qui il punteggio di Fini sicuramente sale, perché - pazienza per i sepoliti - è sempre consigliabile mostrarsi ossequioso agli inquilini più recenti delle stanze del potere. Con il risultato di rendere nervosi i soliti irriducibili.

Per motivi ideologici s'è risvegliato Pino Rauti (solitamente in letargo fuori dai periodi elettorali): «Io invece continuo a dirlo, Mussolini è stato uno dei maggiori statisti del ventesimo secolo». Soltanto «uno dei migliori»? In verità per uno come Rauti che

su questi temi ha pilotato una scissione, si tratta di toni insolitamente misurati. Che non soddisfano affatto chi porta lo stesso cognome del suddetto, l'onorevole Alessandra. «Non mi piacciono i politici che grufolano della storia attingendo un po' di qua un po' di là».

Grufolano? Grufolare, verbo intransitivo, che secondo il vocabolario Devoto-Oli, significa: «Del porco o del cinghiale che razzola col muso per terra alla ricerca di cibo». Oppure: «Voltolarsi nel sudiciume».

Porco, cinghiale, sudiciume... Altro punteggio regalato dall'inconsapevole collega di partito di Fini al candidato-ministro?

Berlusconi abbraccia Stefania Craxi ieri, in occasione della cerimonia commemorativa a due anni dalla morte del padre Giambalvo/Ap



Marcella Ciarnelli

**ROMA** Si trattiene a stento nel solco di un discorso scritto Silvio Berlusconi chiamato a commemorare Bettino Craxi a due anni dalla morte. Sono parole studiate con cura quelle che il premier legge nella sala del Refettorio di Palazzo San Macuto, colma all'inverosimile, proponendo la lettura di questi ultimi dieci anni di politica italiana. E parlando si della figura del leader socialista ma trasmettendo, netta, l'impressione che in molti passaggi sta parlando di se stesso. Della sua vicenda politica e di quella giudiziaria. Onore, quindi, al politico scomparso. Ma anche duri attacchi ai suoi nemici che per qualche verso avverte come propri e mostrando di essere in grado di fare degli avvenimenti che hanno cambiato il volto politico dell'Italia solo una lettura di parte. A suo uso e consumo.

L'occasione è di quelle da non perdere. Quindi, dopo le parole di Pier Ferdinando Casini che, nella sua veste di presidente della Camera, ha ribadito il concetto già espresso da deputato che «Craxi fu uno statista ed un leader che non meritava di essere liquidato con il marchio dell'infamia»; dopo quelle affettuose di Antonio Ghirelli che ha scritto la prefazione al libro fotografico sulla

vita dell'amico e compagno di partito e prima delle conclusioni di Stefania Craxi, presidente della Fondazione che ha organizzato la commemorazione e che ha chiesto che il futuro ponte sullo stretto di Messina sia intitolato al padre poiché fu lui a promuoverlo nell'85 e che si arrivi ad una riforma della giustizia,

Silvio Berlusconi ha utilizzato la vita e le vicende dell'uomo morto due anni fa ad Hammamet per cercare di trovare una giustificazione storica ai suoi comportamenti di oggi. Ricorda, e non è un caso, la legge elettorale proporzionale su cui da tempo lui sta facendo un pensiero ma anche la capacità di domare

## Il presidente della Camera sottolinea le posizioni di An e Lega negli anni di Tangentopoli Berlusconi ricorda il Craxi che l'aiutò Casini: troppi allora seguirono i pm

l'inflazione «sfidando il potere di veto del vecchio sindacalismo classista, quello che non accettava neppure l'ipotesi della concertazione», allusione non casuale in un'Italia come l'attuale dilaniata dagli scioperi in difesa dell'articolo 18 che lui e il suo governo vorrebbero cancellare. E ricorda, guarda caso, proprio mentre alla Camera è cominciato il dibattito sul conflitto d'interessi, che «Bettino per primo capi che la tv privata o commerciale o libera era un fattore di sviluppo dell'economia». Così, proprio giusto per tornare ad un altro argomento che gli sta particolarmente a cuore, anche Craxi insisteva sulla promozione del made in Italy «che è uno dei modi in cui si esprime la diplomazia». Ricorda ancora il premier che «decretò la fine dell'arco costituzionale» ricevendo Gianfranco Fini a palazzo Chigi. Notazione subito smentita da un'attenta Ste-

fania Craxi che gli ricorda la visita ben precedente di Giorgio Almirante. Ma a Berlusconi, evidentemente, preme dare il maggior numero di credenziali possibili al suo vice.

Ecco che l'europeismo convinto del leader socialista, tale da condurre in quell'alveo anche una reticente come la Thatcher, diventa un'adesione sì, «ma senza reverenze e subaltermità». La strada, insomma, che a Berlusconi piacerebbe intraprendere e che impensierisce molti partner dell'Unione Europea. Che fa discutere i giornali di mezzo mondo. Anche quello che lo stesso premier ha citato ieri sera, l'inglese «Economist», che definiva l'allora presidente del Consiglio «l'uomo forte d'Europa» dimenticando che giudica quello in carica «inadatto a governare».

Ce n'è per la magistratura, artefice di «azioni giudiziarie a lui avverse che si

sono intrecciate ad un clima di odio e di rigetto coltivate da chi, con mezzi impropri aveva deciso di distruggere l'uomo e la tradizione politica» della prima Repubblica. E per gli avversari politici, esempio di una persecuzione che ancora oggi continua, poiché (e qui prevalgono le vicende personali) «alcuni esponenti della parte più estremista dell'opposizione parlano con degnazione e superbia della "sovranità popolare" che considerano poco più di un incidente di percorso. Parlano confusamente di dittatura della maggioranza contro il loro immaginario e del tutto arbitrario "regno delle regole"».

Nell'omaggio all'amico, ma «a titolo personale» c'è anche il rimpianto per una vicenda umana conclusa in terra straniera. «Craxi era molto malato» ricorda Berlusconi «e il non avergli consentito di curarsi in Italia da uomo libe-

ro è stato un segno drammatico di quanto siano lontani il moralismo cieco e la faziosità politica dallo spirito di piena laicità e di amore cristiano». La possibilità di una riconciliazione. Ufficialmente è affidata al «riconoscimento del suo ruolo». Tra le righe si legge che troppe concessioni dovrebbero essere fatte all'attuale esecutivo in nome di mai negate contrapposizioni del passato.

Che, invece, il presidente della Camera non ha mancato con schiettezza di ricordare. «Gli errori che Craxi indubbiamente commise sono in gran parte da ricondurre ai caratteri distorti del sistema politico in cui ci siamo trovati ad operare. E credo che nessuna delle persone in buona fede possa dichiararsi esente da responsabilità in quegli anni: troppi hanno ritenuto, in questo caso di poter scagliare la prima pietra, ma io non sono stato tra loro». Tra essi, invece, molti partiti che oggi formano la coalizione di governo. «La sinistra non fu l'unica parte politica che si saldò all'opera dei giudici», afferma il presidente della Camera mostrando di non aver dimenticato l'atteggiamento di An e della Lega in quel periodo e aggiunge «la classe dirigente di allora fu in realtà processata dall'intero Paese, senza che nessuno riuscisse a porre un argine a quanto stava accadendo».

Immigrazione, lavoro, economia e politica estera: dopo l'affondo dei fichi d'India, l'Avvocato smorza i toni della polemica ma non fa retromarcia

## Agnelli e il governo, una promozione con molti distinguo

Bianca Di Giovanni

**C**omplice una giornata di semi black-out dell'informazione, la prolusione del senatore Gianni Agnelli sulla globalizzazione si trasforma in un'agiografia del governo. Almeno sulle agenzie di stampa e in tutto quel can-can di commenti che in gergo si chiamano «reazioni». A dire il vero anche i brevi flash televisivi che ripropongono due battute dell'intervento tendono a mutare lo stesso messaggio: il presidente onorario della Fiat promuove l'esecutivo. Tanto che il giorno dopo il ministro Roberto Maroni ha buon gioco nel dire: «Agnelli non si commenta, si gusta».

È davvero così appetitoso il piatto che il patriarca della grande famiglia torinese ha servito al governo? Quella messa in scena nella sala Zuccari del Senato, davanti ad una platea d'eccezione (in prima fila c'erano Carlo Azeglio Ciampi, Marcello Pera, Gianni Letta, Rita Levi Montalcini, Paolo Fresco, Antonio D'Amato e Mario Draghi) è stata davvero una retromarcia, dopo l'affondo sui fichi d'India lanciato all'indomani delle dimissioni di Renato Ruggiero? E ancora: la prolusione segna un passo di avvicinamento tra Corso Marconi e Viale dell'Astronomia? Vediamo. Sembrano andare in direzione contraria a quella del governo le osservazioni sull'immigrazione. «La solidarietà è doverosa - afferma - La naturale predisposizione alla

mobilità delle persone alla ricerca di lavoro e di benessere va gestita e non impedita». È ancora gustosa la «pietanza» per il leghista Maroni? Proprio con il sud del mondo l'Italia deve fare di più, deve impegnarsi, secondo Agnelli, per la «graduale integrazione nella cultura e nella società europea di nord Africa, Medio Oriente, Balcani». Anche in casa confindustriale, poi, l'intervento non sgombera il campo da malumori e divisioni. Confindustria non compare mai nel lungo discorso del senatore a vita. Il quale preferisce parlare di concertazione e articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Temi a dir poco scottanti, con i sindacati pronti a scendere in piazza, gli industriali fermi nelle loro richieste, il governo in-

tenzionato a decidere quanto prima. E che ti dice l'Avvocato? Che su questi argomenti «non si deve cercare un "casus belli"», che «l'articolo 18 non va drammatizzato né demonizzato», perché non si tratta di «libertà selvaggia di licenziare». Fin qui una «bacchettata» ai sindacati (cosa che non fa notizia). Poi arriva quella riservata ai vertici confindustriali: la concertazione «è stata utilissima», ora è necessario riprendere il dialogo e trovare punti di accordo. Come dire: caro D'Amato, fare il falco non conviene a nessuno. Tant'è che il presidente di Confindustria all'uscita dell'incontro mette le mani avanti: «Noi non abbiamo mai interrotto il dialogo», dichiara. Agnelli non dimentica di passare in rasse-

gna i primi sette mesi di governo Berlusconi: bene la Finanziaria, utile la Tremonti-bis, le politiche fiscali e del lavoro sono «nella giusta direzione». Anche qui una «non-notizia»: che i provvedimenti economici varati vadano in favore della grande industria (e delle grandi famiglie) a questo punto è quasi scontato. Ma il governo resta una buona «promessa». Sulla politica estera, poi, il presidente della Fiat sa di entrare su un terreno minato: è alla Farnesina, sul caso Ruggiero, che si è consumato lo strappo con Berlusconi. Ora occorre ricucire. Ma l'operazione è ancora tutta da fare. La direzione da imboccare resta la stessa indicata da Ruggiero: l'Europa. «L'Italia deve essere ben consapevole che non può fare a meno dell'Eu-

ropa». Così come il Vecchio continente non può fare a meno di quella finestra sul Mediterraneo che è l'Italia. Insomma, la scelta di campo è chiara e inequivocabile. Quanto al come stare in Europa, tema assai più delicato del precedente, Agnelli individua due posizioni. «Una orientata ad una sempre maggiore unificazione - spiega - l'altra ad una maggiore salvaguardia dell'autonomia dei singoli Stati». Tra questi due «poli», l'Italia può diventare ago della bilancia. E qui arriva il monito lanciato all'esecutivo. «Ne discende una responsabilità strategica: dalle scelte che il Paese farà dipenderà il futuro continentale». È un richiamo forte all'uomo che ha preso «un impegno personale assumendo la carica di ministro degli Esteri».

a ciascuno il suo giorno

Il giorno 27 gennaio l'Italia, come molti altri Paesi, ha il suo «Giorno della Memoria». Ricorda lo sterminio degli Ebrei d'Europa, meticoloso progetto del sistema nazista-fascista al tempo in cui quel sistema dominava il continente. Ricorda coloro che hanno dato o rischiato la vita non solo per salvare i perseguitati ma per opporsi e negare la cultura dello sterminio. E ricorda i liberatori, le truppe alleate che - insieme alla lotta partigiana - hanno distrutto fascismo e nazismo.

Per questo oggi il presidente della Camera Casini e l'ambasciatore americano Sembler hanno visitato il cimitero dei caduti alleati a Nettuno. Ma in quel cimitero, esponenti della stessa maggioranza (i sindaci di Anzio e Nettuno, e vari assessori di Alleanza Nazionale), hanno celebrato la loro memoria, dedicata ai caduti della Decima Mas, unità militare della Repubblica di Salò. Una evidente offesa al presidente della Camera e all'ambasciatore americano. E una offesa più grande al «Giorno della Memoria» votato all'unanimità dalla Camera e a maggioranza dal Senato. Infatti quell'unità militare si è dedicata a volte a combattere gli americani, e più spesso ai «nemici interni» che erano gli stessi dell'«alleato tedesco»: gli antifascisti e gli ebrei.

È anche il giorno in cui il vicepresidente del Consiglio Fini afferma: «non direi più che Mussolini è stato un grande statista».

Ha fatto bene.

Ma il suo partito - e la sua maggioranza - non possono giocare tutti i ruoli, come se ci fosse stata una guerra qualunque dopo la quale i contendenti si abbracciano. Alla fine di questa guerra mancano sei milioni di bambini, donne e uomini sterminati con la volenterosa collaborazione di coloro che sono stati celebrati dai sindaci di Anzio e Nettuno.

F.C.